

Ritornare, ricordare, progettare, conversazione con Muhamed Avdić tratta da *Osmacë e Brežani. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, xxv edizione,* a cura di Domenico Luciani e Patrizia Boschiero, con Andrea Rizza Goldstein, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2014, pp. 21-27.

Ritornare, ricordare, progettare conversazione con Muhamed Avdić, Adopt Srebrenica

Parliamo del ritorno. Aiutaci a capire perché e come...

Quello del ritorno è sicuramente un tema importante per questa nostra comunità che tenta di reinsediarsi in condizioni che, lo avete visto, sono davvero molto difficili. Ed è un tema collegato alla questione della memoria che ci lega ai luoghi, al desiderio di ritornare, sia fisicamente sia con i ricordi; e si tratta di luoghi legati a loro volta a faccende difficili, terribili. Avete ascoltato i nostri racconti...

Per me in un certo senso è facile, per questioni anagrafiche: ho meno ricordi delle persone più vecchie di me; per i più anziani ritornare è molto più difficile. Io qui ho ricordi belli, di un'infanzia che è stata gioiosa. Le persone più anziane si confrontano maggiormente con le assenze, con diverse assenze.

In ogni caso, ritornare e restare, in modo più o meno consapevole, è anche una specie di lotta. Mi riferisco a una lotta che è anche interiore: ricordi positivi e negativi contrapposti, per ognuno che abbia vissuto una storia così.

Probabilmente avete notato che in tutti i nostri discorsi il tempo è diviso in un "prima" e un "dopo", la guerra. Già dalla prima visita fatta insieme a Osmacë, forse avete capito che sono uno che fa le cose un passo dopo l'altro, piano piano.

Questo per dirvi anche che sia io che gli altri del gruppo Adopt Srebrenica, non ragioniamo tanto sulle questioni teoriche, ma molto invece sui problemi concreti, piccoli o grandi che siano, da risolvere uno dopo l'altro.

La visione c'è, ma più che parlare di sogni parliamo di cose concrete.

Quando c'era stata la prima visita qui di un altro gruppo della vostra Fondazione, in giugno, in quel momento non si sarebbe mai immaginato che il rapporto sarebbe andato avanti.

Era un gruppo come tanti altri che vengono qui, gli abbiamo mostrato la

sede, raccontato le attività... Era solo un incontro, e nessuno sapeva tutto quello che sarebbe successo dopo!

Rispetto a quando avevate cominciato a pensarci, come percepite oggi l'ipotesi e la scelta di tornare qui e di restare, più facile o con maggiori difficoltà?

È difficile rispondere. La valutazione dipende da molti fattori... Parlando di me, direi che è normale nella vita dover decidere, trovarsi a un bivio, e in questo caso la domanda è molto netta: restare o andare via? E nello stesso tempo si vive come immersi in un ciclo continuo di pensieri e di voci che si alternano, vai/resta, vai/stai... e se ad esempio guardiamo a com'era Srebrenica prima e a com'è ora, certo siamo lontanissimi dalla qualità di vita che c'era prima!

Ma se guardiamo a com'era Srebrenica subito dopo il 1995 e a com'è oggi, allora è evidente che molte cose sono migliorate; insomma, se il punto di riferimento è il 1995, dobbiamo dire che molto è stato fatto. Dipende dal punto di vista che si sceglie. Vent'anni, per i tempi della storia, sono nulla. Per la vita di una persona sono tantissimi, troppi: una parte importante della vita di chiunque.

In questi anni ho incontrato diverse persone che sono state cacciate da qui, allora, e non hanno assolutamente idea di tornare, non vogliono. Ero incredulo: come si fa a non voler tornare nel posto dal quale ti hanno mandato via?

Io, che avevo undici anni quando sono dovuto andare via di qua, sono talmente legato a questo luogo che se non fossi potuto tornare avrei avuto comunque il desiderio, la tensione continua a venirci, magari una volta al mese; non potevo comprendere chi non voleva ritornare. Posso però capire che chi si è rifatto una nuova vita da un'altra parte, ad esempio a Berlino, a Sarajevo o in altre città, non ritorni qui, dopo che si è costruito altrove una situazione diversa, economicamente migliore; quello che non capisco è che non ci sia comunque almeno la voglia di tornare. Come fai a



2



3



4

a p. 20:

1. Veduta aerea delle colline di Osmacë e dei terrazzamenti, alcuni dei quali tornano a essere coltivati.

2-3. Lungo la strada che da Srebrenica porta a Osmacë: un edificio distrutto dalla guerra e una fontana in memoria di alcune vittime, punto di ritrovo per le persone e per animali al pascolo.

4. Osmacë, la prima casa del villaggio colpita da una granata nel 1992.

La conversazione con Muhamed Avdić, qui trascritta a cura di Patrizia Boschiero, si è svolta lunedì 3 e martedì 4 marzo 2014, a Srebrenica, nella sede del gruppo Adopt Srebrenica.

È stata condotta da Domenico Luciani, insieme a Patrizia Boschiero, Luigi Latini e Andrea Rizza Goldstein.

non voler ritornare nel luogo dove sei nato, al quale appartieni? Spesso le nostre conversazioni sono proprio su questo. Mi capita di chiedere “perché non hai questo desiderio”? Gente che prima della guerra litigava, magari per 5 centimetri di terra, con i suoi vicini di casa, adesso vive da un'altra parte e non gli importa più nulla proprio della sua terra, dei 1.000 metri che ha qui, abbandonati! Questo no, non riesco davvero a capirlo.

Ora mi viene in mente un ricordo del marzo 2002, la prima volta che sono tornato a Srebrenica. Era freddo e c'era la neve, e non c'erano ancora gli autobus pubblici. D'istinto, come in automatico, appena arrivato mi è capitato di andare a ripercorrere i luoghi dei quali mi parlava sempre mio padre, dove lui veniva spesso, per lavoro o per incontrare gli amici, il caffè, i giardini, il ristorante, altri posti... Dovevo vederli quei luoghi!, non so se esistono le parole giuste per spiegare questa cosa; no, non ci sono le parole per esprimere quella sensazione. E ovviamente poi è stato come toccare delle leve che mi hanno aperto tutto un mondo. E allora mi sono ricordato che una volta alla casa della cultura, al ristorante, io ho mangiato i fagioli e lui un altro piatto perché i fagioli erano finiti... e lì si è aperta tutta un'altra serie di immagini. E così adesso, ecco, mi è venuto in mente che lì, proprio quel giorno, c'era anche quel signore, il proprietario delle fotografie che abbiamo raccolto e che vedete qui appese alle pareti, era lì anche lui con altre persone! E mi ricordo di quando si andava a mangiare lo yogurt speciale, quello che si beve, da Omer... Ecco, potrebbe anche succedere che mi offrano un lavoro migliore in un'altra città, potrei anche accettarlo, ma non potrei non voler tornare a Srebrenica, o dimenticarla! Per me sarebbe impossibile non voler tornare qui.

Se facciamo un po' i conti, io sono andato via da qui a 11 anni, in un campo profughi, prima a Tuzla e poi a Sarajevo, a studiare. E poi è arrivata quella curva del tempo per cui, a 23 anni, ormai avevo

passato più tempo lontano da Srebrenica che non qui. Ma, ad esempio, anche quando stavo a Tuzla o a Sarajevo e mi chiedevano di dov'ero, non mi è mai venuto in mente di dire che ero di Tuzla o di Sarajevo. Sarebbe stato come spezzare la radice profonda che è dentro di me, come tagliare il ramo dell'albero sul quale stavo seduto.

Una volta, in un viaggio da Spalato ad Ancona, ero in fila sul traghetto per prendere da mangiare, il cameriere era croato; ero con altri ragazzi di Srebrenica che probabilmente avevano un altro sentire perché, quando il cameriere gli ha chiesto di dov'erano, evitavano la risposta, dicevano solo di essere bosniaci o di Sarajevo; invece mia sorella e io abbiamo risposto senza esitazione “sono di Srebrenica”.

Ma quel giorno, nel marzo 2002, quando arrivavi da Sarajevo, qual è stata la molla che ti ha detto che dovevi tornare? Raccontaci la genesi di questa tua decisione.

A dire il vero non ricordo bene il motivo preciso di quel primo viaggio, doveva essere banale, mi sembra un certificato per il quale ci serviva tornare qua, all'anagrafe. Mi ricordo che era freddo, che c'era la neve, eravamo sotto zero di parecchio, e che abbiamo aspettato per ore il convoglio, e poi, a Srebrenica, ci hanno scaricato lì dove ora c'è la stazione dei pullman. Quando sono sceso, da una casa si sentiva una canzone a volume altissimo, una canzone molto dura, una canzone popolare, che parlava di un morto che portavano sul *tabut*... Arrivati in città ho fatto quel giro, cercando i luoghi di mio padre, finché sono andato a trovare quelli che erano i nostri vicini di casa qui, Ivek e Stanojka. Ho ritrovato il posto dove abitavano, ho bussato alla porta: uno dei due mi apre, dico buongiorno e lui mi guarda. Chiedo se mi riconosce, e dice sì. Mi chiede se sono Muhamed. Chiama anche lei e le dice “dai, vieni a vedere chi c'è!” È Muhamed, il figlio di Azem. Mi invitano a entrare, ma io non avevo più

tempo, il pullman sarebbe ripartito poco dopo e non potevo fermarmi. E questa era una famiglia serba che noi all'inizio della guerra avevamo aiutato a uscire dalla zona musulmana. Eravamo in quel momento in cui non si sapeva chi era chi, non si sapeva di chi erano le barricate... li avevamo accompagnati fino a un punto in cui loro, serbi, sarebbero stati fuori pericolo. Poi lei mi ha chiesto che cosa era successo a mio padre. Lei sapeva che mio padre era scomparso, io le ho risposto che non ne sapevo nulla. E a questo punto l'incontro si è dovuto interrompere perché il tempo era troppo poco e dovevo tornare a Sarajevo, avevo l'autobus di ritorno alle 2 e mezzo. A dire il vero la domanda esatta di uno dei due, di questi vicini, è stata “è vero che tuo papà è morto, che è stato ucciso?”. Sì, è proprio questo che mi hanno chiesto.

E poi sei rientrato a Sarajevo... Ma allora quand'è che sei realmente tornato qui?

Sì, sono tornato a vivere qui solo più avanti. Una seconda volta sono tornato a Srebrenica per un periodo di quindici-venti giorni, l'anno dopo, nell'ottobre 2003. Poi ho iniziato a venirci ogni estate, da una zia, e poi sempre più spesso. Mi ricordo ad esempio che arrivare di nuovo a Srebrenica per la prima volta è stato bellissimo. Mi accompagnava mio zio e in ogni posto c'era un pezzo di racconto su mio padre. Qui si andava a caccia... qui questo, qui quello... È per questo che dico spesso che per me Srebrenica è la fonte, l'origine dei miei ricordi. A Sarajevo non avevo la mia storia, lì non c'è un prima. Mentre qui, in ogni posto, c'è qualcuno o qualcosa che mi può dire qualcosa su mio papà, mio nonno, la mia famiglia, me da piccolo...

A Srebrenica, ogni volta che incontri qualcuno per la prima volta si inizia a parlare e a un certo punto ci si chiede di chi sei?/čiji si ti?, con chiunque incontri. Per me è importante, questi luoghi sono proprio lo scenario delle mie origini. La prima volta che sono andato a Luka, che significa porto, verso Žepa, a vedere



5

dove per la prima volta mio padre aveva insegnato, ho voluto vedere subito la scuola. Quando sono arrivato lì, nessuno aveva la minima idea di chi fossi. Poi, quando chiedevo di quell'insegnante, e dicevo che era "mio papà", allora si apriva tutto. È facile capire che i posti sono come degli strati che si aggiungono, e si riempiono di significati.

Un'altra volta sono andato a Falkovići, dove lui aveva studiato; avevo recuperato un contatto con un suo compagno di scuola, e così sono andato a vedere l'aula dove stavano... Capite che per me è impossibile non voler tornare?

Un altro motivo è che io vorrei creare qualcosa di positivo in questo territorio. Vorrei fare qualcosa per la mia città. Sapete, è successo che qualcuno ci abbia sbeffeggiato me, mia sorella e mia madre,

per la nostra scelta di costruire così la nostra casetta, di fare il muro di pietra! Mi hanno detto che ero matto. Ma io volevo fare la casa in pietra, come si faceva una volta.

La casa... Quindi poi, finalmente, Osmače!

La prima volta che sono tornato a Osmače c'era il *ramazan*, era inverno e lo zio Suljo aveva appena finito di rifare il tetto della casa. I primi ricordi cominciano dalla nuova scuola di Osmače, da quella storia del cane che mi ha trascinato, che vi ho raccontato lassù ieri... È stato il primo luogo dove sono andato. Andavo in giro come un detective. Sono andato dallo zio, che lavorava al tetto e stava cucinando l'agnello. Mi ha detto che avevamo tempo 4-5 ore. Allora sono

5. Veduta aerea di Srebrenica e dell'altopiano, 12 marzo 2014.

andato verso Šećimići. Lì ho incontrato Beli, un ragazzino, e siamo andati insieme verso la vecchia scuola in rovina, così, automaticamente, per la vecchia strada. Sapevo che era minata, ma ci siamo andati comunque, d'istinto, anche verso la casa dove abitavamo con gli altri insegnanti. Dovevo vedere. Poi, da allora, non ci ero più tornato. Ci sono tornato solo in questi giorni, con voi e con Velibor.

Per il mio ritorno a Srebrenica mi ero detto: mi dò un anno di tempo, lavoro, e poi vediamo cosa succede. Passato un anno, ho deciso di restare e iniziato a riappropriarmi di Osmače, in qualche modo. Allora, quell'anno, mi sono reso conto che alle 16, alla fine del mio orario



6. Muhamed Avdić e Velibor Rankić, in un'aula di quella che era stata, fino al 1992, la vecchia scuola di Brežani, Osmaće e di altri villaggi.

7. La vecchia scuola di Osmaće, 28 febbraio 2014.

8. Il villaggio di Osmaće, oggi.

a p. 26:

9. Veduta dei campi coltivati a Brežani, marzo 2014.

di lavoro a Srebrenica, avevo finito anche il mio ruolo e avevo bisogno di Osmaće, era lì che volevo andare.

Era l'aprile 2009, e allora ho detto a mia madre di andare su, a pulire il prato dalle felci. Anzi, era il 1° maggio! Ci andiamo, raccogliamo tutte le felci e le incendiamo; iniziano a bruciare. Poi però il fuoco è partito, ha bruciato tutto, fuorché quello che volevamo bruciare! Il fuoco cresceva e la mamma cade nel panico, grida "chiama il paese!", e io rispondo "non c'è un paese, non c'è nessuno!". Poi si è calmata un po', ha preso la zappa che si era portata per lavorare, si è spostata a 50 metri dal fuoco e ha cominciato a fare delle canalette tagliafuoco, e così siamo riusciti a bloccare l'incendio, a impedire al fuoco di andare verso il bosco... Alla fine ci rilassiamo, ci sdraiamo sfiniti per riposarci, ma ecco che ci accorgiamo che il fuoco si è allargato anche verso sud. Insomma quel giorno



abbiamo bruciato mezza montagna! Lì avevamo un po' di terra di proprietà, ma non era adatta a coltivare, e così abbiamo iniziato a cercarne altra; abbiamo individuato un paio di posti, cercato di capire da chi si potessero acquistare. Abbiamo stabilito una cifra da mettere a disposizione. Poi abbiamo incontrato un parente che avrebbe voluto vendere, ma non aveva i documenti necessari. E poi un altro, che si era trasferito in America ed era disponibile a prestare la terra ma senza venderla... ed è iniziato una specie di ping pong, finché alla fine ho accettato di usare quel terreno: era l'unico modo per ritornare a Osmaće.

E poi però ci è venuto in mente anche di chi era la particella vicina, piena di erbacce, e abbiamo provato a chiedere se ce la vendeva. Aveva molti dubbi, l'ho lasciato pensare... Al terzo incontro mi ha detto "va bene, ti vendo tutto il pacchetto", cioè non solo il campo che gli avevo chiesto, ed è scattata una lunga contrattazione. Mi sono consultato con mia madre, che mi diceva che dovevo decidere io... Così ci siamo incontrati ancora e dopo altre ore di contrattazione, alla fine è uscita la cifra giusta, andava bene, era fatta!

Ecco, anche il racconto di questo trambusto è solo per farvi capire tutta la voglia di trovare la terra e tornare! Anche l'episodio dell'incendio, nel 2009, per me è importante: quello era il posto che tanti anni prima non ero riuscito a pulire, dove avevamo seminato 3 *dulum*, cioè un terzo di ettaro, di cipolla e mia madre mi ci faceva togliere le erbacce da bambino! Quell'anno era campione la squadra Hajduk Split e l'accordo era che, con quello che guadagnava dalle cipolle del campo che tenevo pulito io, mi avrebbe comprato un pallone della Hajduk...

Prima hai detto che per tornare bisogna anche avere un progetto, forse non solo per se stessi...

Infatti, per me c'era bisogno di fare qualcosa di concreto, oltre i discorsi sulla memoria e sulla riconciliazione. Era importante compattare il gruppo e la comunità intorno a qualcosa di concreto. Volevo piantare il grano saraceno. Da solo posso anche seminarlo, ma è inutile, se non si fa gruppo per creare un circolo virtuoso intorno a questo. E comunque sin dall'inizio non ero solo in questo progetto, che era ampio, come visione, già quand'è partito. L'obiettivo era quello di



8

recuperare la terra, ne abbiamo parlato tante volte.

Un altro motivo è che su ci sono le condizioni più adatte al grano saraceno, anche di questo abbiamo parlato tanto, per l'altitudine, perché i cinghiali, numerosi, non lo mangiano, e anche per la questione del poco tempo che richiede la sua coltivazione, in tutto due-tre settimane l'anno, e questo ci consente di avere tempo per fare anche altre cose. Con tre giornate di lavoro si possono guadagnare circa 300 marchi bosniaci, e questo ha senso. Possiamo definirla un'idea minimalista, piccola, che è stata condivisa da subito e ha coagulato l'interesse di molti. Il gruppo è fondamentale. Ritornando indietro, al 2002-2003, no, allora ancora non avevo questa visione.

Come è avvenuto il cambiamento dal ragazzino solo, armato della sua memoria, legato alla mamma, al rapporto con i coetanei? Qual è la genesi del gruppo, del dialogo? Come avviene questo salto?

Nel 2008 sono arrivato a Srebrenica e sono entrato nel gruppo di Adopt. Ho conosciuto Arif, che fa parte del primo

nucleo del gruppo; Arif e Valentina sono stati i primi, i "fondatori", e avevano il compito di organizzare le attività della Settimana Internazionale della Memoria. Così ho conosciuto anche Judith, socia della Fondazione Alexander Langer di Bolzano, che allora coordinava la Settimana, e ho incontrato per la prima volta la Fondazione Langer. Non avevo idea di che cosa si facesse, ma volevo fare qualcosa, non volevo stare chiuso in casa ad annoiarmi. Alla fine della Settimana c'è stato il momento del feed back e sono stato l'ultimo a parlare, l'ultimo arrivato... e ho detto: "sono contento di essere un membro informale di un gruppo informale", e così sono rimasto.

Se invece parliamo del gruppo del grano saraceno, in quella fase mi stavo occupando dei moduli per il pagamento delle tasse comunali sugli immobili; mi dovevo incontrare con una persona, a Sarajevo, in un caffè, per il fabbricato in cui ci troviamo ora, la sede di Adopt, di cui lei era la proprietaria. Questa signora, chiacchierando, mi ha detto di essere anche la titolare di una ditta che si chiama Eko Heljda, e mi ha fatto vedere dei sacchi di pasta di farina di grano saraceno, e anche un cuscino fatto

di semi di grano saraceno... Mi parlava di questa cosa, e allora mi è venuto in mente che quell'anno c'erano dei giapponesi della cooperazione, che avevano scaricato a Osmače un vagone di semi di grano saraceno e nessuno li voleva! Ne ho parlato a lei, le ho detto subito "perché non facciamo qualcosa insieme?", e lei ha risposto "sì, ne parliamo..." Allora l'ho invitata a venire su, a Osmače, perché avevo capito che era una opportunità. Ci sono stati diversi incontri, poi ci siamo accordati con il sindaco di Srebrenica per la questione del carburante. Ho contattato i contadini che avevano seminato il grano saraceno lasciato dai giapponesi, per sapere se volevano proseguire, e hanno accettato. Per il sindaco, che si era esposto positivamente, in realtà la cosa è stata più complicata del previsto, proprio con il Consiglio comunale, ma alla fine ce l'abbiamo fatta.

All'inizio, tra tutti i partecipanti alla prima fase, c'erano a disposizione 100 *dulum*, vale a dire 10 ettari, per quel gruppo di persone che si erano consorziate. Io mi dovevo occupare dei contratti, dei controlli, degli aspetti organizzativi. Era proprio il 2011, quando ero venuto in Italia per alcuni incontri



organizzati a Venezia e a Bolzano. Qui c'era tensione, perché la delibera del Comune era stata fatta ma i soldi non arrivavano, e mancava il gasolio, eravamo bloccati con la semina, ed era già maggio. Eko Heljda ha mantenuto il patto per la distribuzione. In Italia sono stati trovati i fondi. E così il progetto è proprio partito. Nel 2011 abbiamo ricevuto i primi soldi e abbiamo potuto acquistare i semi. Nel 2012 invece il Comune aveva stanziato solo pochi soldi di rimborso, ed è allora che c'è stato l'intervento del Centro Pace del Comune di Venezia, di Luigi Barbieri e Anna Brusarosco prima, e poi degli Agronomi, e poi degli altri... E poi si è aggiunto anche Nemanja, come traduttore, e poi c'è stata la visita della cooperativa El Tamiso, e Velibor... ed eccoci qua.

Qual è oggi a tuo parere la credibilità del gruppo Adopt e del progetto del grano saraceno? Come sono evolute?

È complicato rispondere. Da dentro è difficile dare un giudizio su ciò che viene percepito fuori, dagli altri. Quello che posso dire è che da quando sono dentro al gruppo non ho mai registrato né attacchi né complimenti per il fatto che frequento i serbi. La gente sa cosa facciamo soprattutto in relazione alla visibilità della Settimana Internazionale. Si può ragionare sul fatto che quando proponiamo attività "leggere" in senso "langeriano", tutti partecipano. Spesso ci sono numerosi bambini serbi. Ciò significa che pur sapendo che la Settimana Internazionale è legata a Potočari, alla memoria del genocidio, comunque i serbi mandano i loro bambini alle nostre "cose

leggere". Resta vero che però i serbi molto raramente vanno a Potočari. La Fondazione Langer non hai mai puntato ad allargare in termini di quantità. Non si spinge sul fronte della visibilità. Sono scelte che facciamo noi, secondo i nostri tempi.

Voglio anche dire che l'ossessione definitoria, di sapere quanti serbi, quanti musulmani... no, a noi non piace. Il nostro è un lavoro in scala uno a uno, sul piccolo nucleo. E ora le persone chiedono spontaneamente di partecipare, sia serbi sia musulmani.

Tornando al grano saraceno, esso è stato la scintilla che ha fatto decollare tutto. Ora bisogna formalizzare il gruppo di famiglie coinvolte, in un modello di tipo associativo; dobbiamo anche allargare la superficie coltivata, per entrare in un

circolo virtuoso. Bisogna ragionare, fare dei calcoli. Abbiamo ragionato ad esempio sulla patata di Osmače, è nella lista... ma per ora l'abbiamo lasciata da parte per questioni di mercato. Riflettiamo sulla possibilità di creare in futuro una vera e propria cooperativa, ma per ora pensiamo a un'associazione. C'è bisogno di mediazioni, e di rotazione nelle colture. Gli Agronomi Senza Frontiere di Padova ci hanno prospettato altri due cereali che potrebbero funzionare bene, l'orzo e il frumento, oltre alle piante officinali, in particolare l'echinacea e la camomilla. Un altro passo complicato è quello della gestione del prodotto, dello stoccaggio. Ad esempio, per le patate, anche se si coltivassero in un solo ettaro, poi non sapremmo dove metterle. Quello che ora è sostenibile è il grano saraceno. Per quanto riguarda i lamponi, quelli vengono portati subito, appena raccolti, in una cooperativa a Potočari, e su questo fronte c'è bisogno di ottimizzare il sistema di trasporto.

Da questo punto di vista, quante sono le famiglie che hanno lo stesso problema di Adil, che, lo abbiamo visto, tiene i sacchi di grano in casa?

Tutti hanno il problema dello stoccaggio, inoltre c'è anche quello delle macchine; la questione dell'affitto dei trattori, dato che ne abbiamo ancora uno solo... E questo perché forse non siamo ancora maturi per altri investimenti. Ci chiediamo sempre se una cosa ci serve davvero.

I contadini, in tutto ciò, sono un po' dei lupi solitari, e hanno anche paura di essere ingannati. Hanno avuto esperienze negative, ad esempio, per questioni legate alla distribuzione dell'acqua. Si tratta di persone che sono tornate qui da sole, per ricostruire una comunità che non c'è più, o meglio che era rimasta solo nella nostra memoria e nei nostri sogni.

Per chiudere, qualcosa di importante per voi, anche rispetto a ciò che possiamo fare noi?

Tessere reti, parlarne, far conoscere quello che siamo. E dare valore al tempo...